



“Abiti d’oro”

(Variazioni sugli Abiti da Lavoro)





“Abiti d’oro”

(Variazioni sugli Abiti da Lavoro)

giugno 2013 – marzo 2014

Testi di **Giacomo D. Ghidelli**
Immagini di **Nicoletta Veronesi**

Hevel - Abele

A me toccò in sorte
Di conoscer la morte
Sino allor impraticato limite
Della tua umana stirpe, o padre,
Attonito di fronte al torto
Del mio corpo senza sguardo
Sordo ai tuoi reiterati richiami

Padre che del tutto
Assaggiasti il vietato frutto
Padre con la tua donna punita
Dal dolore di nostra vita
Padre dolente
Che conoscesti il niente
Di memoria beata e svaporata.

E fosti tu fratello amato
A lasciarmi nel campo arrovesciato:
Annegato nel delirio
Del tuo rancore divenni solo
Ferma immagine del tuo dolore
Mentre le ore della mia storia
Scomparvero dalla memoria



In sembianza del bene
M'hai trasformato:
Un bene senza fiato.
Ma tu che della morte
Annidasti nei cuori
L'irrimediabile paura
Non fosti nel finito imprigionato
Del tuo gesto disperato.

Solo nel male
D'un silenzio ancestrale
Fosti anche tu segnato
Dal tutto d'uno iato:
Segno d'eterna lotta
Tra limite e confine
Tra quell'infinita del sentire
E il finito dello sparire:

Baratro su cui per sempre ondeggia
La nostra mutante identità
Sconosciuto abito
Della notte che verrà.



1) L'abito da lavoro del vivente

Nu fiche e na uocca, come dicono in Sicilia per indicare il massimo grado di beatitudine: stare sdraiato sotto l'albero mentre i fichi, maturi, ti cadono in bocca non appena lo desideri. Loro erano così. E lo sapevano che non avrebbero dovuto far altro che passare il tempo nutrendosi dei giorni che Dio aveva dato loro: mangiare, cantare, scherzare, parlare, fare all'amore. Sognare, forse. Ma avrebbero dovuto sapere anche un'altra cosa: che erano limitati. Perché il segno del loro limite era lì, in bella vista: l'albero del bene e del male: l'unico che non avrebbero mai dovuto toccare. Ma i due (forse proprio a causa del fatto che erano limitati) non capirono nulla e dopo aver giocato inutilmente allo scaricabarile (Adamo: "È stata lei!": Eva: "è stato il serpente!") dovettero prendere la via dell'esilio. E noi con loro. Ma è a questo punto che Dio fa una cosa straordinaria. Prima di cacciarli, è scritto nell'antico testo, "fa all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li veste". Bene: se ancora credete che questo "gesto sartoriale" sia stato inventato per nascondere i nudi sessi degli avi, significa che gli spot del cattolicesimo più sessuofobico hanno raggiunto il loro scopo. Ma figuriamoci se Dio, che amava e praticava la generatività in modo a dir poco forsennato (basti pensare a cosa ha concepito in soli 6 giorni), poteva essere un sessuofobo. No. Il senso è proprio diverso. Vestire qualcuno nel momento in cui lo si consegna a un mondo ostile, significa soltanto compiere un grande gesto d'amore dicendogli: "Non crederti un padreterno: sei solo un uomo: hai bisogno di una protezione: sei limitato". Ecco: io credo che *l'abito da lavoro per vivere* che Dio regalò loro assommi in sé le due caratteristiche *dell'abito mentale* che ciascun genitore dovrebbe regalare al proprio figlio nel momento in cui lo "getta" nella vita: l'amore e il senso del limite: quelle due meravigliose cose che meglio di tutte aiutano a comprendere il senso di "essere uomo tra gli uomini".

2) L'abito da lavoro dell'innamorato

Non fu difficile
Accoccolarmi nei tuoi panni
Quando di te – sì, proprio di te
M'innamorai.

Dire l'ombra delle tue parole
Sognare il tempo del tuo sogno
Rincorrere l'invisibile
Piuma di felicità

Volteggiante nel giardino d'aprile
Punteggiato di sole.





3) L'abito da lavoro del clandestino

L'abito da lavoro del clandestino *sono* molti. C'è quello da banchiere internazionale, quello da manager, quello da pilota o da hostess. C'è qualcuno che si veste da operaio specializzato, con tanto di nome della ditta sulla tuta. Altri si vestono da prete. Uno, esagerando, si è vestito addirittura da Papa. E sono abiti così diversi tra loro, perché in questo modo il clandestino riesce a nascondersi. A non farsi prendere da quelli che vogliono applicare quella legge porca che ha trasformato una condizione umana in un reato. Ma c'è un problema: l'abito da lavoro del clandestino ha sempre attaccato al braccio uno specchietto retrovisore. Ebbene, se grazie a ciò molte volte il clandestino riesce a salvarsi perché vede chi lo spia alle spalle (l'uomo umiliato e deluso in cerca di rivincite, la vecchia immigrata arrivata molti anni fa e che oggi dice "loro non sono come noi"; il poliziotto che si è svegliato male e vuole rompere le scatole al mondo...), è proprio a causa di questo specchietto che il clandestino viene riconosciuto. D'altra parte, da questo specchietto il clandestino non può mai separarsi perché, nonostante tutto, il suo abito da lavoro è sempre la paura. Quella maledetta paura di finire in galera per una legge contraria alla giustizia. Ma si sa: sono in pochi a preoccuparsi di queste cose: la paura del clandestino non è una priorità: non fa PIL.

4) L'abito da lavoro del cieco

L'abito da lavoro del cieco aveva sempre le calze scompagnate, il colore della camicia che non s'intonava con quello della cravatta, la giacca che faceva a pugni con i pantaloni. E tutti lo guardavano sorridendo e con compatimento. Ma il cieco non se ne rendeva conto e a lui andava bene così. Finché un giorno conobbe una ragazza. Lei aveva i capelli ricci, i seni piccoli e la sua bocca sembrava un cuore. Ma lui, ancora, non lo sapeva: non l'aveva ancora percorsa con i suoi polpastrelli, che sembrava vedessero tutto, tranne i propri vestiti. A lui, di quella ragazza, piaceva il suono della voce, a volte profondo e un po' roco, a volte scintillante. E così parlarono, parlarono. E si innamorarono e si videro nudi (ciascuno a suo modo) e alla fine andarono a vivere insieme. Fu così che lei, al mattino, cominciò a preparargli i vestiti e lui iniziò a uscir di casa elegantissimo. Adesso nessuno più lo guardava sorridendo con compatimento. Adesso lo guardavano con invidia. Perché lui aveva incontrato occhi più belli dei loro: occhi che, senza dire nulla, rendevano stupendo tutto quello che sfioravano.





5) L'abito da lavoro del matto

L'abito da lavoro del matto è bianco come i suoi occhi, quando si arrovesciano per gli elettrodi applicati alla testa. E ha le maniche molto più lunghe delle braccia. Così, quando le mani del matto fanno le matte, le maniche gli vengono allacciate dietro la schiena e lui, abbracciato a se stesso, almeno un po', si calma. Al matto avevano dato un lenzuolo: un grande lenzuolo bianco, vecchio, strappato qua e là, insieme a un carboncino. E quando lo lasciavano stare, quando i dottori non gli facevano tutte quelle domande, quando gli infermieri non gli portavano via le sigarette e le mani del matto non diventavano matte, lui arrotolava le maniche del suo abito da lavoro e le sue mani si mettevano a scrivere. Così, piano piano, aveva riempito il lenzuolo con caratteri piccoli e tutti attaccati, in modo che nessuno avrebbe potuto capire quello che lui scriveva, perché lui sapeva che, se avessero letto, gli avrebbero messo ancora i lampi nella testa. Poi, quando una notte, tutto solo e tutto abbracciato a se stesso, morì, gli inservienti svuotarono lo stipetto in cui lui conservava gelosamente il lenzuolo che, con tutte le sue altre cose, fu gettato via. Senza nessuno che cercasse di capire cosa c'era scritto o ci mettesse un po' di buona volontà per leggere una cosa lunghissima che cominciava dicendo: "nelmezzodelcammindinostravitamiritrovaiperunaselvaoscurachèladrittaviaera smarrita". D'altra parte, si sa, quello era un matto. E non c'era mai nessuno che veniva a trovarlo.

6) L'abito da lavoro del ladro

L'abito da lavoro del ladro è come quello di Arlecchino, fatto di tante toppe colorate. Più il ladro è abile, più le toppe sono numerose. E piccole. Se si guardano da vicino, però, si scopre subito che non si tratta di toppe, ma di fotografie: quelle dei ricordi che il ladro ha rubato ai legittimi proprietari. Lì sulla manica destra, ad esempio, c'è un piccolo anello: il primo che lui le aveva regalato per Natale, quando erano ancora molto giovani, e che il ladro ha portato via con il coltellino multifunzione fatto da un artigiano francese, che lei gli aveva regalato quando lui aveva compiuto 40 anni, e la cui foto fa bella mostra di sé sulla spalla sinistra, tra un set di posate (fu il dono di nozze: l'unico) e il ricordo di una penna stilografica che un fedele dipendente aveva ricevuto in regalo dall'azienda per i 25 anni di onorato servizio (cerimonie che un tempo si usavano). Vicino alla tasca destra, invece, c'è un iPod: lei lo teneva con cura, perché era stato l'ultimo regalo ricevuto dal suo uomo, prima che lui si ammalasse e morisse per un tumore alla prostata. Si potrebbe stare qui per ore a contemplare questi ricordi. A intenerirsi di malinconia. Ma il ladro non lo fa. Lui non sa queste cose e anche se le sapesse non gliene importerebbe nulla: a lui, l'unica cosa che interessa è la roba degli altri.





7) L'abito da lavoro dell'homeless

L'abito da lavoro dell'homeless è fatto come una casa ed è sempre il frutto di un accurato "self-design", maturato però collettivamente in anni di vita all'aperto. Per essere più esatti, lo si potrebbe definire una casa "taylor-made", progettata in base alle singole esigenze del proprietario. Questa casa, infatti, non solo lo segue ovunque, ma si adegua in modo perfetto e mobile al suo corpo, alle sue curve e alle sue rientranze, ai suoi bisogni. È una casa le cui pareti si ispessiscono d'inverno (quando ci si deve difendere dai venti e dal gelo) e si assottigliano d'estate, sino a lasciare entrare aria fresca da finestre che il proprietario può aprire *ad libitum*. Così, ad esempio, c'è chi se ne apre una piccola sulla coscia destra e un'altra più grande vicino alla spalla sinistra. C'è anche chi si apre un'intera vetrata sul petto. Godere sino in fondo i benefici di tutte queste aperture è semplice e intuitivo: basta sganciare le spille da balia o togliere lo scotch da cui sono tenute chiuse, *et voilà*: l'aria e il fresco entrano, consentendo inoltre più soddisfacenti grattatine. In sintesi, si tratta di una casa perfetta. Così perfetta, che la paura più grande dell'homeless che la possiede – c'è da sottolineare infatti che non tutti possono permettersi un abito da lavoro così sofisticato – è di venirne derubato: in tutto o in parte, si capisce. In realtà, questa casa è la cosa più importante che lui abbia, soprattutto quando viene il freddo, perché gli consente di starsene ben rannicchiato tra le sue pareti, mentre altri homeless, quelli che ne hanno di meno confortevoli, lo spiano con ingordigia.

8) L'abito da lavoro del bevitore

L'abito da lavoro del bevitore ha un sacco di tasche: sono sulle maniche della giacca e sui pantaloni (dalla cintura all'orlo); una decina sono anche sulla camicia. Sono tutte diverse e, per lui, sono tutte indispensabili: a ogni sorso può mettere in una di queste tasche uno dei suoi molti dispiaceri. Quelli piccoli, così piccoli che forse voi ve li buttereste dietro le spalle senza neppure badarci, lui li infila nelle tasche piccole. Quelli grandi, i dispiaceri che sarebbero capaci di ammazzarti dal dolore, li mette nelle tasche grandi. Non ha metodo: a volte parte dagli uni, a volte dagli altri, a volte procede come capita, seguendo l'aria dei suoi pensieri. Ogni volta però, arriva sino in fondo. E quando tutti i dispiaceri sono stati risposti, lui abbandona il bicchiere vuoto, lascia il tavolo del bar e si incammina verso casa. È titubante. Ogni tanto si ferma. Con una mano si appoggia a un muro. Riprende fiato. Arrivato, si spoglia di tutti gli abiti che racchiudono tutte le sue pene, si lascia cadere sul letto e, finalmente, precipita in un sonno privo di sogni. Calmo e tranquillo. "Come quello – lui immagina – di uno appena nato".





9) L'abito da lavoro dello psicoanalista

Al primo sguardo, l'abito da lavoro dello psicoanalista sembra un foglio di plastica: spesso e azzurrino, scende dal mento ai piedi. Ma se lo sfiori con un dito, scopri che in realtà è un abito fatto di acqua: un'acqua che non sgorga e non cade da nessuna parte: un'acqua immobile, che lo avvolge tutto. Stupito, riprovi a toccare: guardi il tuo dito da vicino, lo accosti alle labbra, assaggi e senti che si tratta di un'acqua salata: come le lacrime. Perché l'abito da lavoro dello psicoanalista è intessuto con le lacrime dei suoi pazienti: quelle che lui ha asciugato con amore, coraggio, pazienza. E se in un crepuscolo di vento, quando l'aria è cristallo, guardi quell'abito nell'ultimo attimo di luce, vedrai emergere dalle lacrime anche i volti di questi pazienti: la madre che aveva perso il figlio, il ragazzo che non voleva più uscire di casa, il marito che si era separato dalla moglie, l'universitaria che non riusciva a dare esami, l'anziano che non riusciva a dare amore, il bambino che non sapeva parlare. Se però aspetti la notte, quando a illuminare quell'abito sarà la luna, allora vedrai anche il volto di coloro che lo psicoanalista non è riuscito a far sorridere. E scoprirai che i suoi occhi, assorti e lontani, sono abitati da una profonda, impalpabile malinconia.

10) L'abito da lavoro del malato terminale

L'abito da lavoro del malato terminale è sempre troppo largo: tra il collo e la camicia ci si potrebbero infilare due dita. Le spalle della giacca sono cadenti e sembra quasi che le maniche si siano allungate. La cintura è stata sostituita da bretelle, per non avere il pensiero di doverla continuamente stringere. Quando tira un po' di vento, i pantaloni sbattono su gambe smagrite, diventate ormai simili a quelle di uno spaventapasseri (e lui, appoggiato a un bastone, che non ha mai usato prima, si rannicchia su se stesso, quasi abbia paura d'essere soffiato via). È la morte che lo sta assorbendo: giorno dopo giorno, poco per volta, gli sta succhiando via la carne, rinsecchendo le vene. I suoi occhi hanno paura di tutto ciò: per non vedere il proprio volto sempre più scavato, cerca di non guardarsi neppure mentre si rade, fidandosi solo delle proprie mani che, nodose come sempre, sembrano essere l'unica cosa immutata. Per questo, seduto sul divano, passa ore a guardarsele: vede le carezze che hanno dato alla sua bella moglie, i molti legni che hanno scolpito, i buchi che hanno scavato nella sabbia della spiaggia sino a quando l'acqua spuntava da sotto, e i suoi bambini ridevano dicendo "ancora, ancora". E piano piano, la paura si dissolve: la vita gli torna vicino.





11) L'abito da lavoro del sarto

L'abito da lavoro del sarto è un abito come tutti gli altri: giacca, giilet, pantalone. Ma a differenza di tutti gli altri, l'abito da lavoro del sarto è fatto soltanto di fili da cucito: milioni di fili, ordinatamente divisi per tipo e colore, già tagliati in gugliate di ugual misura, ben pressate le une sulle altre che, a guardarle un po' distratti, potrebbero apparire come una stoffa multicolore. Ci sono fili per imbastire, per cucire, per impunturare, per gli occhielli; ce ne sono in cotone, in poliestere, in seta e in nylon per i punti invisibili. Fili che cucendo deformano la cruna dell'ago e altri che la rispettano. Quando il sarto si mette al lavoro, stacca dal proprio abito il filo che gli serve e, dopo averlo umettato con la lingua (quasi fosse un rapido bacio di commiato a un'amante che se ne andrà per sempre), con una sola esatta mossa lo infila nella cruna. Poi, con un breve tocco fa un minuscolo nodo su un capo e, infine, inizia a cucire: a vederli, sempre uguali a se stessi, potrebbero anche sembrare i gesti magici di uno sciamano. Uno sciamano il cui abito cambia nel corso del tempo, però. Quando il sarto inizia a fare il sarto, il suo abito di fili da cucito è infatti ben gonfio e teso. Ma, con il passar degli anni, poco a poco, si assottiglia: più lui cuce vestiti per gli altri, più il suo svanisce, sino a sembrare quasi una ragnatela. E quando anche l'ultimo filo è consumato, svanisce tutto: anche il sarto: finalmente libero da tutti quei fili che lo imprigionavano nella loro rete, se ne va felice per il mondo, abitando di nascosto nelle centinaia di vestiti che ha cucito quando faceva il sarto.

12) L'abito da lavoro del disoccupato

L'abito da lavoro del disoccupato è nuovo. Almeno quando il disoccupato inizia la ricerca di un lavoro. Seguendo consigli, pensa infatti che un aspetto "elegante" lo possa facilitare. Lui è un ingegnere idraulico e quindi il suo vestito, ha pensato, deve essere di un bel grigio-azzurro, così da mostrare subito la sua sintonia con il mondo dell'acqua pulita (visto che l'ecologia sta diventando importante) e con quello un po' più freddo, (grigio, per l'appunto) dell'ingegneria. I colloqui però – forse anche per il voto di laurea non eccellente – si concludono sempre con un "Le faremo sapere". E questa, si sa, non è una bella frase. Ma lui non si scoraggia. Grazie anche all'università, inanella colloqui su colloqui che però, oltre a essere senza esito, contribuiscono a sciupargli non poco il vestito: viaggi su autobus, tram, treni; nervose sedute nelle sale d'aspetto di imprese grandi e piccole; macchioline di non si sa cosa raccattate non si sa dove. Così, poco per volta, si convince che ormai con quel vestito non lo assumerà più nessuno. E un giorno, indossati i suoi vecchi jeans, comincia a seguire il padre che fa l'idraulico, senza titoli di ingegnere davanti al nome. In poco tempo diventa bravissimo. Richiesto da sempre più clienti, piano piano dimentica il suo abito da ingegnere là, nell'armadio, dove l'aveva riposto: d'altra parte adesso non gli serve più: lui, adesso, non è più un disoccupato.





13) L'abito da lavoro del timido

L'abito da lavoro del timido è sensibile, intelligente e sa sempre cosa fare per il suo padrone. Prendiamo L., ad esempio: quando, giovane neo-diplomato, fu assunto in quel grande palazzo uffici dove tutti vestivano di grigio o di blu, il suo abito (che sino ad allora lo aveva rivestito con pantaloni beige e camicia, come usava la maggior parte degli studenti) diventò grigio o blu, a seconda dei giorni, trasformandosi anche, ma solo quando era in vena di divertirsi, in un completo fatto di giacca grigia con pantaloni blu, o viceversa. Poi, quando dopo un po' di anni le abitudini degli impiegati, con il benessere dei superiori, s'intende, cambiarono, e i jeans con maglietta conquistarono la maggioranza del palazzo, anche l'abito di L. si trasformò in maglietta e jeans, evitando con attenzione, comunque, colori troppo brillanti. L'aspetto era un po' triste ma L., grazie al suo abito, era al riparo: anonimo, quasi invisibile, poteva starsene ben nascosto tra le carte d'ufficio e dietro i suoi frettolosi "buongiorno" o "buonasera" (il "ciao" era solo per i compagni di stanza). Persino in mensa, poi, dove tutti parlavano con tutti, nessuno gli rivolgeva la parola mentre lui, in silenzio, mangiava e ascoltava il brusio delle chiacchiere che, quasi fosse un'onda, aumentava e decresceva con ritmo quasi costante. Ma un giorno, nel suo ufficio comparve lei: creatura di sole, eterea, bella come nessuna. L. passò mesi a osservarla, cercando di non farsi scoprire. Ma alla fine, un giorno, fermo – casualmente – con lei alla macchinetta del caffè, pur avvertendo il proprio dire come una violenza a se stesso, non poté più farne a meno e, quasi sottovoce e con tono impacciato, la invitò al cinema per la domenica seguente. A quel punto il suo abito avvampò sino alla radice delle scarpe. E fu così che la bella ragazza si accorse che lui non era un anonimo impiegato dell'ufficio acquisti: di colpo comprese il senso degli sguardi subito distolti, dei saluti frettolosi, dei suoi silenzi: di colpo ne comprese per intero la nascosta, tenera timidezza. E, commossa, decise che se lo sarebbe sposato. Subito.

14) L'abito da lavoro del pirotecnico

L'abito da lavoro del pirotecnico ha una grande tasca sul petto, colma di fiammiferi dalle capocchie di diverso colore. Quando il pirotecnico, pescando da questa grande tasca un fiammifero, accende la miccia, il razzo sale in cielo inondandolo di luci e di forme che mutano proprio in base al colore della capocchia. Ad esempio, se la capocchia è gialla, nel cielo notturno si accende un sole che abbaglia più di quello che illumina il giorno. Se è bianca, appare una luna più grande di quella vera. Se accende la miccia con un fiammifero verde e uno viola, vedi spuntare nella notte un ampio prato fiorito di violette. E nel gran finale, quando prende una manciata di fiammiferi dalle capocchie di tutti i colori, come per magia là in alto si dipinge una fontana bianca (simile a quella di Trevi), ricca di acque azzurre, dentro cui cammina il voluttuoso profilo dell'abito nero di Anita Ekberg, mentre ai suoi bordi si stagliano i rossi cavalli degli ussari sovietici che sono venuti a Roma sin dal Don, per abbeverarsi alle cattoliche acque d'Italia. Così, concludendo le feste di paese o di città, i fuochi del pirotecnico accendono sempre una stupida meraviglia. Sino a quando una brutta notte pescò dalla grande tasca un fiammifero con la capocchia rosso sangue. Non appena accese la miccia si udì un secco e potente sibilo, simile a un feroce stridio di due acciai che si sfregano, e in cielo salì una magnifica spirale rosso sangue che esplose in due mani color rosso sangue che a loro volta, chiuse a coppa, salirono ancora più in alto inondando tutti con una pioggia di goccioline rosso sangue e che alla fine, un attimo prima di svanire, si aprirono lasciando cadere l'immagine di un occhio rosso sangue che subito si dissolse nel nulla. E tutto avvenne mentre il pirotecnico, a terra, circondato da persone terrorizzate, diceva: "Non è niente, non è successo niente".





15) L'abito da lavoro del vedovo

L'abito da lavoro del vedovo è il suo abito più bello. Quello che lui ora indossa l'avevano comprato insieme, quando erano stati invitati al matrimonio del nipote e lei aveva detto che lui non poteva andarci con il suo vecchio vestito: anche se ci era affezionato, le maniche erano ormai lise e poi tirava un po' dappertutto, perché da quando era andato in pensione un po' di chili li aveva messi su, soprattutto sulla pancia e sui fianchi. Lui dapprima aveva scosso il capo, ma dopo che lei gliel'aveva fatto notare, lo vedeva anche lui che il vestito era diventato vecchio. E si era rassegnato. Avevano girato due o tre negozi, e alla fine avevano scelto: l'abito era elegante, un bel colore tra il grigio e il blu, con righe verticali quasi nere che, anche se si vedevano poco, gli sembrava lo snellissero. Un bel vestito scuro, che faceva risaltare i suoi capelli bianchi, ancora folti, mossi da una bella onda al centro e sempre ben pettinati all'indietro. Soltanto i pantaloni erano un po' lunghi (lui non era mai stato un gigante) ma si potevano aggiustare: ci avrebbe pensato lei. Da allora, quello era stato il suo vestito della festa: le visite ai parenti, il Natale, la Pasqua dalla figlia, i rari concerti (dove lui, però, un po' si annoiava). E lei, il giorno dopo, sempre glielo spazzolava e stirava per bene, e quando il calore del ferro era svaporato lo riponeva nell'armadio, quasi salutandolo con una piccola carezza sulla manica, prima di richiudere l'anta. Oggi, giorno del funerale, l'ha indossato con cura, insieme alla camicia azzurra e alla cravatta blu dai piccoli rombi dorati che lei gli aveva regalato due Natali fa. E in chiesa, ogni volta che c'era da sedersi, ogni volta lui ha sistemato i pantaloni, in modo da non lasciare il segno del ginocchio. Tornato a casa, però, di quell'abito non gli importa più nulla: si toglie le scarpe, si mette le ciabatte e, senza levarsi neppure la giacca, si sdraia sul letto, nella grande orma lasciata dal corpo di lei. E, finalmente, scoppia a piangere.

16) L'abito da lavoro dei fidanzati

L'abito da lavoro dei fidanzati ha una lunga fila di bottoni sul fianco: quello di lei sul sinistro, quello di lui sul destro. Quando si incontrano, i fidanzati si allacciano l'uno all'altra, così possono stare stretti stretti quasi fossero un corpo solo e gli altri, vedendoli così abbottonati, capiscono che devono lasciarli in pace. L'abito da lavoro dei fidanzati conosce però molte varianti. Innanzitutto per il colore dei bottoni: il malumore vuole i bottoni neri e il buonumore quelli colorati (naturalmente, poiché i fidanzati non vivono ancora insieme, può capitare che lui indossi l'uno e lei l'altro, ma questo non influisce sulla struttura dell'abito). C'è poi la grande questione dei rapporti prematrimoniali. Per i cattolici osservanti, l'abito non ha bottoni ma bottoncini: tantissimi bottoncini, così che – se acconsentissero alla tentazione di andare oltre il casto bacio – occorrerebbe moltissimo tempo per slacciarli tutti, fatto che farebbe passar la voglia a chiunque. Per quei cattolici, invece, che sanno di non esser così forti e che, ogni tanto, non possono fare a meno di cedere, i bottoni tradizionali sono sostituiti da numerosissimi piccoli automatici: non ci vuol nulla a slacciarli, ma poi, riallacciarli tutti è pur sempre una bella penitenza. Per i gaudenti, che non hanno problemi di questo tipo con Entità Superiori, i bottoni sono invece sostituiti da comode cerniere lampo, tutte e sempre colorate perché, come dice il proverbio, "un po' d'amore fa sempre cambiar d'umore". E infine, per quelli che vogliono godere ancor più disinvoltamente dei cosiddetti "piaceri della carne", gli abiti hanno soltanto due comodissime strisce di Velcro. In questo caso, però, poiché l'ottima tenuta del materiale è limitata a 200-300 strappi, dopo tale numero si consiglia di cambiare l'abito. O il/la fidanzato/a.





17) L'abito da lavoro dell'imbalsamatrice d'uccelli

L'abito da lavoro dell'imbalsamatrice di uccelli ha il profumo e il tessuto della nostalgia, mescolati con il colore e il sapore del desiderio. Il profumo è quello del dopobarba di suo padre, che la coglieva quando, mentre le insegnava la professione, si chinava accanto al suo volto per esaminare insieme e da vicino l'uccello morto. Il tessuto è quello del grembiule di suo padre: un po' liso, ormai, ma non importa. Come non importa che quel grembiule le stia largo e che debba rimboccarne le maniche, un po' troppo lunghe per lei: quello era l'abito da lavoro che usava suo padre e oggi che lui non c'è più lo usa lei. Lei che è diventata una delle più ricercate imbalsamatrici di uccelli del mondo. Le dedicano articoli e servizi televisivi, il suo blog è seguitissimo e i clienti arrivano da ogni dove con le loro valigette da cui estraggono, alcuni orgogliosi e altri tristi, l'uccello da imbalsamare. (Un giorno arrivò persino Marguerite, la protagonista di "Le chat" di George Simenon, con il suo pappagallo ucciso per vendetta dal marito Emile, convinto com'era che lei gli avesse avvelenato il gatto.) Ma non era soltanto la nostalgia del padre a tenerle compagnia. C'era anche quella che lei immaginava frullare ancora nelle ali degli uccelli che imbalsamava: la nostalgia dell'azzurro, di un'infinta libertà fatta solo di aria: una nostalgia che sentiva anche sua. Ma in lei, che aveva percorso soltanto gli spazi della sua stanza da lavoro, questa nostalgia assumeva il sapore di un acre desiderio: andarsene, incontrare e conoscere persone che non sapessero nulla di lei e della sua professione. Amare. Ma questo era impossibile: lei era troppo celebre ed era anche profondamente conscia del risvolto erotico racchiuso nel nome della sua professione. Sapeva che nessun uomo avrebbe mai corso il rischio di innamorarsi di lei.

18) L'abito da lavoro della parrucchiera

L'abito da lavoro della parrucchiera è un patchwork di tanti elementi: immagini, parole, segni, rumori, musiche. Sono i pensieri che escono dai capelli appena tagliati: volteggiano leggermente per l'aria e poi, quasi richiamati da un'invisibile calamita, si compongono su di lei in un abito che muta tutti i giorni e che a sera pare un meraviglioso quadro astratto. E quando lei, dopo essersi rimirata allo specchio, se lo sfilava, l'abito svanisce: tutti gli infiniti elementi da cui è composto cadono per terra, pronti per essere gettati con i capelli. Per questo, quando lui entrò, lei si sentì di nuovo a disagio: quello era l'unico cliente dai cui capelli non sgorgava mai nulla. Ormai erano mesi che ogni 15 giorni lui arrivava, le sorrideva, si accomodava sulla poltrona, lei chiedeva "Come sempre?"; lui annuiva, lei si metteva al lavoro. Ma non accadeva mai nulla: quando lui se ne andava, il suo abito da lavoro era come quando lui era arrivato: non una lettera, non un sospiro in più. Incuriosita, ma anche affascinata in modo sempre più profondo da quell'uomo misterioso, quel giorno, quando lui si fu accomodato, mentre stava iniziando a lavargli i capelli, gli chiese: "Mi scusi: posso farle una domanda molto, ma molto personale?". E di fronte al suo sorriso d'incoraggiamento lei aggiunse, quasi sussurrando: "A cosa sta pensando in questo momento?" Lui trattenne un attimo il fiato, trasse un gran respiro e poi, quasi sussurrando a sua volta, rispose: "A nulla. Perché, vede, l'unica cosa che si può fare, quando si è in profonda attesa, è stare in silenzio. Restare nel silenzio più totale: come il grano sotto la neve, che attende soltanto la primavera. E io sono mesi che sono in profondissima attesa. Di cosa? Di un cenno di interesse da parte sua. Perché è da mesi che io sono innamorato di lei. In modo profondo. Profondo quanto lo è il mio silenzio." A quel punto la parrucchiera riprese con lentezza a massaggiargli la testa: delicatamente. Quanto delicate erano le lacrime che le cadevano dagli occhi, mescolandosi con la schiuma.





19) L'abito da lavoro dell'incantatrice di serpenti

L'abito da lavoro dell'incantatrice di serpenti è fatto di tanti bellissimi fiorellini, raccolti con amore, seccati con cura e legati tra loro da tenui fili d'erba. Quando arriva la primavera, l'incantatrice si reca nella terra dei serpenti e, individuato quello più grosso, inizia di fronte a lui una bellissima danza. I fiorellini dell'abito, delicatamente scossi, iniziano a tintinnare e, in un leggero fruscio, lentamente si staccano, volteggiando sino a terra. Quando anche gli ultimi fiorellini sono caduti, il serpente è totalmente incantato; lei lo raccoglie con un grande ramo, lo porta a casa e lo depone in una bellissima teca di cristallo. Lì, il serpente trascorre senza muoversi la primavera e l'estate. Quando arriva l'autunno, proprio mentre il serpente sta per uscire dal suo incantamento, lei indossa un altro dei suoi bellissimi abiti, apre la teca e danza una nuova danza: diversa dalla prima ma altrettanto affascinante e quando l'abito giace a terra disfatto, il serpente è di nuovo incantato. A quel punto lei, sorridendo e pregustando ciò che sta per accadere, lo conduce nel grande frutteto. Qui giunto, il serpente inizia a cogliere le mele: lui si avvolge all'albero, ne penetra la chioma, afferra delicatamente la mela con la bocca e la depone nella cesta. Per infinite volte. Così, salendo e scendendo dalle centinaia di meli della tenuta, bene o male il serpente coglie tutte le mele. Lo fa solo per lei. E alla fine, sfinito, muore.

20) L'abito da lavoro della ciclista

L'abito da lavoro della ciclista è giallo, quando lei è in Francia. Oppure rosa, se sta in Italia. O anche rosso, quando va in Spagna. C'è poi il verde della classifica delle montagne, o il nero dell'ultimo arrivato. Così accadeva sino a qualche anno fa, quando ancora la chiamavano "la maschiaccia", perché a lei non soltanto piacevano i giochi dei maschi, ma anche gli sport dei maschi. Alle eleganti movenze della ginnastica ritmica, o a quelle quasi aeree del nuoto a farfalla lei preferiva il campetto di calcio (unica femmina e anche molto brava) e, soprattutto, la bici. Insieme alla bici, poi, lei amava i corridori, ipnoticamente assorbiti dalla televisione in tutte le loro forme: corse a tappe, in linea, la pista e così via. Finché, a un certo punto, iniziò a scoprire che le cose non stavano come lei aveva sempre creduto. Articoli sempre più clamorosi le chiarirono che non era tanto una questione di muscoli, di riflessi, di intelligenza, di tattiche, di astuzie, di alleanze, di massaggiatori e di auto di meccanici disordinatamente piene di cose e sempre pronte a soccorrere per rimediare alla catena che saltava o alla gomma che si bucava. No: con l'orrore di un odio crescente, lei scoprì che in realtà si trattava soltanto dell'esibizione pubblica e sfacciata di un gruppo di tossici, sostenuti da una ben protetta banda di pusher. Da allora, il suo abito da lavoro di ciclista si era ridotto a un paio di cuffie che, collegate all'iPod, ritmicamente accompagnavano la sua pedalata cittadina. Finché un giorno, improvvisamente, si risvegliò in un letto d'ospedale. E quando le dissero cosa era accaduto, ricordò una rima che, insieme a molte altre, un suo vecchio amante le aveva dedicato: "Ci restò piuttosto male / Nel suo letto d'ospedale / Quando seppe ch'era stato / A gettarla sul selciato / L'autobus comunale / A Basso Impatto Ambientale." Ancora intontita dall'anestesia, si riaddormentò quasi sorridendo.





21) L'abito da lavoro della moglie dell'emigrante

L'abito da lavoro della moglie dell'emigrante è fatto di decine e decine di spille da balia, grandi e piccole, tutte ben appuntate nella pelle e nascoste sotto l'abito nero. Ogni spilla regge qualcosa: una, il ritratto dei genitori lasciati per sempre quando parti per andare con il marito al di là dell'oceano: la madre, mentre la salutava, piangeva; il padre la guardava con uno sguardo intenso, senza parole e senza lacrime perché, si sa, agli uomini non è concesso. A un'altra spilla è appesa la foto di lei bambina con in braccio il fratellino di pochi anni, grande quasi quanto lei, ritratti sui gradini di una casa bianca di sole e nera d'ombra: una casa di paese, semplice, povera, ma che era la sua casa. Poi c'è la spilla su cui sono annodati piccoli riccioli di capelli: sono di sua sorella, che non l'ha seguita, anche perché qualcuno che badasse agli anziani genitori doveva pur restare. Di lato a questa, c'è la spilla con il profumo dei campi appena arati, perfetto di muschio, terra e rugiada. E così via: su ogni spilla c'è qualcosa che le ricorda il suo mondo, qualcosa che lei ha scelto con cura prima di partire, guidata da una nostalgia che l'avrebbe poi tormentata per anni, soprattutto la sera, quando il marito usciva con i nuovi amici e lei restava a casa con i figli. Ma con il tempo, anche le spille con il loro carico di emozioni iniziano a rinsecchirsi: piano piano, quasi inavvertitamente, come accade d'autunno con le foglie, lente e quasi silenziose, una a una cadono. E alla fine, sul corpo della moglie dell'emigrante restano soltanto piccole cicatrici che però, a volte, quando il pensiero torna indietro nel tempo, distillano ricordi di minuscole lacrime.

22) L'abito da lavoro dell'attrice

L'abito da lavoro dell'attrice rinasceva a ogni spettacolo, grazie all'incontro tra gli spermatozoi che accoglieva dalla realtà e gli ovuli della sua mente. Dentro di lei, il testo di un autore, una frase rubata sulla metropolitana, un paesaggio nel tramonto, il gesto dell'homeless che si rifugia nella sua coperta si fondevano con un tono di voce di sua madre, un'inaspettata movenza delle proprie mani, un sogno sognato da bambina che se ne stava acquattato in lei, nascosto chissà dove. E da questi incontri nascevano abiti sempre diversi, che mutavano a ogni spettacolo, mentre lei rifulgeva di sempre nuove interpretazioni. Era il suo travestimento quotidiano, ricercato e voluto con tenacia, perché sapeva che quello era il suo modo di essere, che quel continuo assumere abiti diversi era la linfa segreta che le scorreva nelle vene, che la teneva viva, sempre uguale ma anche sempre diversa da sé: un modo di vivere difficile, però, che pagava con un leggero e perenne spaesamento: una sensazione fastidiosa, una specie di rovello continuo anche se leggero, che lei, un giorno, pigramente sdraiata sul letto dopo aver fatto all'amore, gli aveva confidato. Così, la ferita più profonda fu la frase fredda d'ira che lui le disse sulla porta, la sera in cui se ne andò per sempre: "Io non posso restare con una che non sa mai chi è e che per non svanire deve reinventarsi ogni giorno". No: lui aveva usato contro di lei, quasi fosse un coltello, una sua confidenza profonda, dimostrando di non averla mai capita. E lei lo avrebbe dimostrato – a lui ma, forse, innanzitutto a se stessa – mettendo in scena proprio l'intera sua vita di teatrante, piena di ferite, di gioie e di strappi, finta e vera nello stesso tempo come niente altro al mondo. Alcuni mesi dopo, al termine della prima, un attimo di silenzio restò sospeso sulla sala e poi iniziarono applausi che sembrava non volessero più terminare. E mentre lei si inchinava, con grazia, al pubblico, lui, in fondo alla platea, la guardò per un'ultima volta prima di andarsene: adesso aveva capito ciò che aveva perso per sempre.





23) L'abito da lavoro di Cenerentola

L'abito da lavoro di Cenerentola è un paio di scarpette rosse. Lei le metteva sempre, quando scendeva in strada a prostituirsi. D'altra parte, come diceva alle sue amiche che la prendevano in giro per via di questa mania, "È con una scarpetta che si prende un principe, non hai mai letto Cenerentola?". Adesso, a dir la verità, erano un po' sformate, visti gli anni trascorsi da quando le aveva comprate da Harrods (una vera follia) e i tanti passi che avevano fatto. Ma lei non voleva separarsene. Da quando poi non aveva "battuto chiodo" (come diceva) nella notte in cui aveva dovuto lasciarle a casa ad asciugare, visto che la sera prima la pioggia fu così intensa da formare ruscelli lungo i marciapiedi, le considerava un vero e proprio portafortuna. Qualcosa che la faceva distinguere dalle altre prostitute, quasi che gli uomini (ma le erano capitate anche donne e addirittura coppie) fossero attratti più da quelle scarpette rosse che dalle forme dei suoi fianchi, dalla sua grande bocca, dalle sue gambe slanciate o dai suoi seni, di cui faceva intravedere generosamente (estate o inverno che fosse) le belle forme. E in effetti, quella sera, lui la scelse proprio per via di quelle scarpette. Un po', a dire il vero, gli fece pena quella ragazza ferma sul marciapiede, immersa nella nebbia. Ma un po' fu proprio il rosso a chiamarlo: quel color di sangue che gli ricordava la vaga ombra della madre e del secchio in cui lei, ogni mese, metteva a mollo i suoi pannolini mestruali: quel color di sangue che lui, Jack, aveva già cercato con la punta del suo coltello nel ventre di altre puttane, tante altre volte.

24) L'abito da lavoro della danzatrice

L'abito da lavoro della danzatrice è fatto di tutto il mondo del suo altrove. A lei piaceva la musica: l'aveva sempre ascoltata. Quando era adolescente, come tutti gli adolescenti, nella musica aveva incontrato le sue emozioni e ai suoi ritmi aveva affidato i suoi imbambolamenti. Anche il ballo le piaceva: lei aveva sempre ballato: alle feste, qualche volta in discoteca, a volte stretta al suo ragazzo. Ma quando ascoltò per la prima volta quella musica guardando con occhi sgranati i passi della danzatrice, fu come se qualcosa le penetrasse con forza irresistibile sotto la pelle, distribuendosi poi lentamente per tutto il corpo: una specie di formicolio sottile che, quando la danza terminò, si trasformò subito in una nostalgica gioia: profonda, avvolgente, irresistibile, piena di tutto quello che non c'era. Fu lì che lei capì di dover imparare quei passi, e sentì che il desiderio di accoccolarsi in quelle note, percorrendole una a una con il suo corpo, con i suoi gesti, con i suoi sguardi, era improvvisamente diventato qualcosa di irresistibile, che doveva a tutti i costi essere soddisfatto. Non per diventare una ballerina professionista: no: questo non le interessava. Ma per incontrare quel suo altrove che lei sentiva racchiuso proprio lì. Un qualcosa che lei ritrovò, dopo anni di esercizi e di studio, una sera sulla terrazza di casa sua quando, danzando perfettamente quella danza, vide tutti i suoi sogni seduti intorno a lei, che la guardavano in silenzio, ammirati e stupefatti.





25) L'abito da lavoro dell'abusata

L'abito da lavoro dell'abusata è fatto delle innumerevoli ferite che gli incontri d'amore mancati hanno inciso nel suo corpo. Tutto iniziò in quel pomeriggio estivo di bambina, quando l'amica più grande con cui giocava ai giochi sporchi, le disse: "Ieri ho conosciuto una dello scatolificio: si è tolta le mutande e me l'ha fatta vedere e toccare. Ha detto che oggi ci aspetta." Quando entrò nel magazzino il cuore le batteva forte. Lei era già là, nella penombra delle pile di scatole: appoggiata di sghimbescio ai cartoni, il grembiule slacciato, gli occhi fissi e quasi imbambolati sulla sua grande macchia nera al centro delle gambe, si accarezzava in silenzio. Le bambine si avvicinarono. L'amica le prese la mano e la portò verso la massa scura della donna: lei toccò con un dito e poi scappò via, dimenticando tutto. Ma, senza che lei lo sapesse, quella scena le si infilò sottopelle, serpente dai mille volti, pronto a riemergere mordendo in infinite occasioni. La prima fu quando lei, un anno dopo, mentre la gola le si stringeva per il piacere, mostrò il suo sesso, così grande al confronto, a una bambina molto più piccola. E poi riemerse altre centinaia di volte, durante i rapporti che segnarono la sua disordinata, intensa e disastrosa vita sessuale di adulta, dove l'unica cosa che contava era la grandezza e la potenza della sua vagina: una specie di masturbazione continua, anche se giaceva con altri. Finché una notte qualcuno non le disse che quel suo modo di fare all'amore gli faceva venire in mente una bambina piccola. Fu sentendo quella frase che, di colpo, le tornò in mente tutto. E nelle settimane seguenti, ricordando e riflettendo, capì che da bambina abusata aveva vissuto una vita intera da abusante: per vendetta? per scacciare dal cuore, ripetendolo mille volte, in mille forme diverse, quell'episodio? Non lo sapeva. Ma nel momento in cui lo capì, seppe anche che tutto il suo desiderio di sesso si svaporava: come un sudore nell'ombra dei caldi pomeriggi d'agosto.

26) L'abito da lavoro della Bella Addormentata

L'abito da lavoro della Bella Addormentata è una specie di conchiglia inaffondabile. Glielo cucì la madre, pensando così di proteggere la sua bambina diventata improvvisamente sonnambula: "Perchè se questa mi va a camminare sulle acque del mare, che sono proprio qui fuori dall'uscio, almeno galleggia!" Il padre, però, non era d'accordo e quando la sera vedeva la moglie mettere alla bimba quello strano abito diceva: "Bisognerebbe legarla al letto, così vedi se scappa ancora!" E la moglie: "Oh ma sei proprio duro di comprendonio! A svegliare un sonnambulo c'è il rischio d'ammazzarlo! Te l'ha spiegato anche l'Alessandra, la vecchina del mercato! E figurarsi se questa non si sveglia quando scende dal letto, a sentirsi legata come un ciuchino! E tu che vuoi, che muoia?" Così, alla fine, un po' convinto e un po' stanco di discutere, non obiettò più nulla. Passarono gli anni e la piccola bambina, senza mai cessare le sue abitudini notturne, divenne una bellissima ragazza. Una mattina, quando la madre andò a svegliarla, ebbe la brutta sorpresa di trovare il letto vuoto. Girò tutta la casa, ma lei non c'era. "Oddio, che le sarà capitato!," si disse, e corse in paese a chiamare aiuto. Tutti partirono alla ricerca: chi verso un paese vicino, chi sulle montagne, chi al lago. La madre e il padre, invece, presero la barca e si diedero a perlustrare le piccole isole che spuntavano dal mare. L'ansia dell'uomo era grande come la sua ira: "Hai visto che avevo ragione? Dovevi legarla! Quante volte te l'ho detto! E prega che non le sia accaduto nulla, altrimenti..." Navigarono a lungo, ma senza risultato, finché giunsero all'isola più piccola e più lontana. E lì, sulla spiaggia, trovarono la bella fanciulla che dormiva, sprofondata nel suo abito notturno. Il padre si avvicinò, il volto gli si distese, si mise in ginocchio guardandola a lungo e poi, rivolgendosi alla moglie, con sguardo finalmente grato, disse sussurrando: "Facciamola ancora riposare: ne ha fatta tanta di strada!" E, teneramente, le mandò un bacio con la punta delle dita.





27) L'abito da lavoro della moglie del lanciatore di coltelli

L'abito da lavoro della moglie del lanciatore di coltelli ha il colore della paura. Non era sempre stato così: agli inizi aveva il colore dell'amore. Dopo anni, però, lei lo aveva tradito: si era messa con un altro quasi per gioco ma la cosa era poi proseguita in una lunga bigamia sotterranea, finché il suo amante se n'era andato all'estero. Lui, poi, aveva quasi per caso scoperto tutto. Lei, naturalmente, aveva negato: una negazione che era diventata, con il passar dei giorni, quasi allegra ma solo per nascondere l'angoscia: lei sapeva che lui sapeva. E oggi era il giorno dello spettacolo: il giorno in cui lei avrebbe dovuto restare immobile mentre lui la circondava di coltelli. Per questo il suo abito aveva assunto il colore della paura: era quasi certa che lui, casualmente, avrebbe sbagliato. Ferma, le braccia aperte, le gambe divaricate, gli occhi fissi su di lui, guardava i suoi gesti e sentiva le lame sfiorarle tutto il corpo, dal basso in alto, su su sino al volto. Poi, all'ultimo lancio, lui, come al solito, si fece bendare gli occhi. Lei li chiuse. Nel silenzio più profondo si udì il solito rullio del tamburo. Poi il coltello con un sibilo tagliò l'aria e si conficcò tra le sue gambe. A pochi centimetri dal costume: come sempre. Quando, dopo l'entusiasmo incredulo degli applausi, si trovarono in camerino lei lo abbracciò stretto. E lui, ricambiando l'abbraccio, le sussurrò: "Non devi temere: dove trovo una che, anche quando trema di paura, non si sposta di un millimetro di fronte ai miei coltelli? e tu dove trovi uno che non ti uccida, dopo quello che hai fatto?" Si guardarono negli occhi e finalmente sorrisero, anche se entrambi avevano sul volto un velo di impalpabile tristezza.

28) Gli abiti da lavoro della tessitrice

Gli abiti da lavoro della tessitrice sono sempre diversi. Diversi per i colori dei filati, per i disegni, per i modelli che dalle sue mani prendevano vita. Lei amava tesserli di notte, per poi lavorarli durante il giorno. A dire il vero, era trascorso soltanto un anno da quando aveva iniziato, ma era un'attività che la faceva impazzire di piacere: chiusa nella sua stanza, si divertiva a guardare questi abiti nel momento in cui nascevano – quasi non fosse lei a crearli –, prima cullandosi con il rumore sempre uguale del grande telaio a mano che aveva imparato a governare con perizia, e poi facendosi assorbire totalmente da quel lavoro di taglio e cucito che la portava in un altro mondo. A chi in quei giorni le chiedeva cosa stesse facendo, invariabilmente rispondeva: "Sto facendo delle variazioni su abiti molto belli". Gli amici sorridevano, chiedevano qualche spiegazione e poi cambiavano discorso. Finché un giorno, un amico, scherzando, le disse "Sì: le Variazioni Goldberg degli abiti; anzi, le Variazioni Gold... suits! Brava! Dacci dentro!" È vero! Non ci aveva mai pensato: le sue variazioni come quelle di Bach, come i 32 pezzi che lei ascoltava e riascoltava senza stancarsi mai. E per analogia la mente andò all'opera di quell'altro tedesco, alle "33 Variazioni Diabelli" di Beethoven, anzi alle "33 Variazioni su un valzer di Anton Diabelli"; come recitava il titolo ufficiale. Certo: 33: una in più perché, come le avevano raccontato (anche se lei ci credeva poco), Ludwig aveva voluto dimostrare di essere più bravo di Johann: di saperlo superare, di andare oltre. Ma questo fu un pensiero storto. Perché fu proprio questo pensiero che, quasi fosse un lampo, la fulminò: lei si sarebbe fermata a 31 variazioni: lei non era brava né come Bach né come Beethoven. E 31, quindi, potevano bastare. Anche se (maledizione!) ancora soltanto tre abiti e il suo divertimento sarebbe finito. E poi?





29) L'abito da lavoro della seduttrice

L'abito da lavoro della seduttrice, il mio abito da lavoro, ha gli occhi penetranti. E una tasca segreta. In questa tasca io ci tengo "il mio libro delle seduzioni", dove ho appuntato i nomi di tutti quelli che ho sedotto. Un po' come il catalogo dello sciupafemmine per eccellenza, di quel Don Giovanni di Mozart: ma sì, quello che Leporello illustra con dovizia di particolari a Donna Elvira, la poveretta che pensava di essere la sola, l'unica amata da chiullullà! Avete presente? "Madamina, il catalogo è questo delle belle che amò il padron mio..." Eccetera eccetera. Certo che quello sì era un professionista! Ma voi avete mai fatto un po' di conti? Dunque: 640 in Italia, 231 in Alemagna (anzi, in Lamagna, come gli fa cantare Da Ponte), 100 in Francia, 91 in Turchia e 1.003 in Spagna. Totale, 2.065 femmine! Ora, se supponiamo una quindicina d'anni di "onorata professione", fa la bellezza di circa 138 sedotte l'anno, una ogni 2-3 giorni circa, diciamo: manco il tempo di respirare, aveva quello, se ci crediamo, naturalmente, perché si sa che "seduttore" fa pur sempre rima con "pescatore", non so se mi spiego... No, io no: è vero che sono una seduttrice, ma a quelle cifre proprio non ci arrivo, neanche per sogno. Anche se, a dire il vero, di anni di "onorata attività" ne posso mettere in campo molti, ma molti di più. Quanti? Ma dai, suavia! non si chiedono queste cose a una signora! Beh, sì, il numero dei nomi presenti nel mio catalogo, invece, quello ve lo posso dire. In tutto sono... 6. Sì, soltanto 6. E l'ultimo nome l'ho scritto 42 anni fa, quando me lo sono sposato. E – a voi lo posso confidare – gliel'ho chiesto ancora ieri mattina. Cosa? Ma di sposarmi, è ovvio: come se non l'avessimo mai fatto. Che volete: sono 42 anni che lo seduco, e non mi sono ancora stancata. E neanche lui, grazie a Dio!

30) L'abito da lavoro dell'adolescente

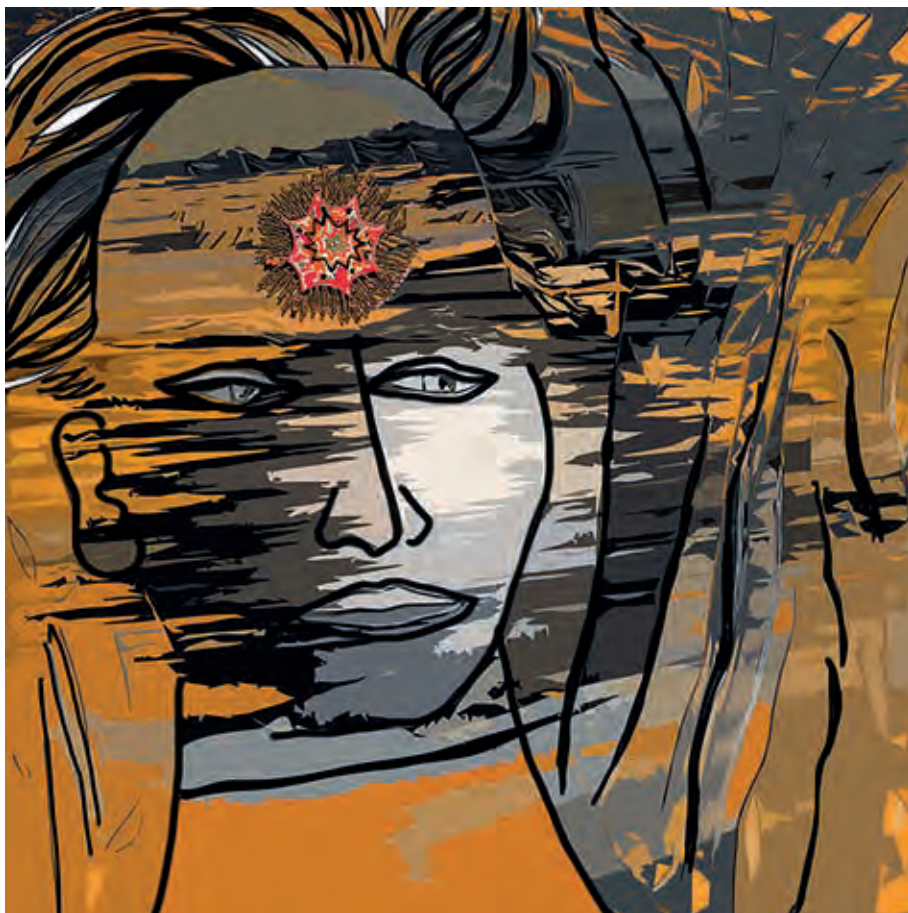
Come potrei sopportare
Questo tuo viso diviso
Tra l'odio di chi vuol partire
E il ricordo d'un sorriso lontano
Quando ancora ti tenevo per mano

E la durezza del tuo sguardo
Rifiuto di carezza
Che ancora ti vorrei dare
Ma richiesta di schiaffo
Che ancor ti può fermare

E il silenzio che assassina
Il tuo volto di bambina:
Universo mutante
E nota che stride la notte
Tua solitaria strada di scarpe rotte.

Come potrei sopportare
Questo nostro dilaniante dolore
E questa feroce partenza
Preludio d'ulteriore assenza
Se non scrutassi il mio volto
Di tua età dipinto
Se non tornassi al tempo
Quando anch'io ho forzato
Il giorno imprigionato
Se non amassi la tua ora antica
Che con fatica seduce la vita.





31) L'abito da lavoro del vivente (da capo)

C'è qualcosa che a prima vista non capisce. Perché mai, infatti, "Il Signore gradì Abele e la sua offerta ma non gradì Caino e la sua offerta"? Cosa aveva fatto Caino, al Signore, se non sacrificargli le cose migliori che aveva? Lui, agricoltore, gli aveva offerto i "frutti del suolo"; il fratello, pastore, i "primogeniti del suo gregge e il loro grasso". Sta di fatto che di fronte a questo sgradimento Caino si irrita, si deprime e il Signore, quasi provocandolo, gli consiglia di stare attento perché il peccato è in agguato. E infatti, poche righe dopo, la mano di Caino si alza su Abele uccidendolo. Sembra tutto finito. Ma è a questo punto che la storia svela il suo senso: Dio, infatti, dopo aver maledetto il povero Caino, che a questo punto teme a sua volta di essere ucciso, estende su di lui una invalicabile protezione e gli impone un segno, un habitus: quello del vivente. E ammonisce tutti dicendo: "Chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!" Perché è vero che Caino è l'assassino di suo fratello ma, innanzitutto, è un uomo: è una persona. E quindi merita un rispetto infinito, perché nessuno può confinare una persona nella follia di un suo gesto, fosse anche il gesto peggiore del mondo. Caino, gravato ma anche protetto da questo segno, se ne va. Ma ancora non è tutto. Se infatti dalla Bibbia andiamo al Libro dei Giubilei, scopriamo che Caino cessa di essere il progenitore del male, come abitualmente viene inteso. Lì Caino diventa padre e costruisce una città per suo figlio, che diventa ricco di una discendenza a sua volta ricca di tutto. Come dire: nonostante il dolore per il ricordo di un gesto terribile, la vita può sempre generare la pienezza di altra vita: basta rispettarla e, al di là di tutto, amarla. Ma per arrivare lì bisogna attraversare – lo sperimenterà anche Giobbe – l'incomprensibile silenzio di Dio, le sue incomprensibili crudeltà: il volto del male che nessuno riesce a comprendere.

Così si chiude – o, meglio, si apre – anche la dialettica tra il senso del confine e quello del limite, tra il senso del finito, che abbiamo incontrato nella cacciata dall'Eden, e quello dell'infinito, scoperto nel volto di Caino, che ci osserva, segnato dal suo habitus, con il suo sguardo irrimediabilmente dolorante.



Questi mini-racconti sugli abiti da lavoro hanno una grande storia alle spalle. Che comincia in un agriturismo gestito da Arkadia (una Onlus di Terranuova Bracciolini, in provincia di Arezzo, che lavora con giovani disabili), dove Alessandro Guerriero si è trovato quasi per caso a soggiornare. In un dopocena ricco di chiacchiere, i gestori dell'agriturismo hanno chiesto a Guerriero cosa avrebbe potuto fare per aiutarli a diffondere la conoscenza di Arkadia. E Guerriero rispose: "Cominciate ad aprire una sartoria sociale, che poi capiamo che succede". Arkadia seguì il consiglio, ottenendo gli strumenti per la sartoria in comodato d'uso e coinvolgendo le sarte e le donne del paese affinché insegnassero alle ragazze e ai ragazzi a "diventare sarti". Nel frattempo Guerriero chiese a una cinquantina di artisti, stilisti e designer il dono di un schizzo di un "abito da lavoro". Quindi, Tam –Tam (www.tam-tam-tam.org) ha realizzato un workshop durante il quale è stato insegnato ai partecipanti a trasformare alcuni di questi schizzi in un cartamodello. Questi cartamodelli sono stati infine spediti alla sartoria sociale di Arkadia, che ha così contribuito a realizzare gli abiti esposti nella mostra Abiti da Lavoro, curata da Alessandro Guerriero e realizzata grazie alla Triennale di Milano (25 giugno-31 agosto 2014). Una serie di doni che ha prodotto un grande risultato.

Per accompagnare questo percorso, Tam-Tam ha aperto una pagina su facebook (<https://www.facebook.com/pages/Abiti-da-LavoroTam-Tam/254389424708925?fref=ts>) sulla quale Giacomo Ghidelli ha pubblicato questa serie di mini-racconti, illustrati poi da Nicoletta Veronesi.

Mini-racconti molto diversi tra loro che hanno però in comune una cosa: raccontare chi siamo e lo sforzo per cogliere chi vogliamo essere nelle molteplici variazioni dei nostri abiti da lavoro mentali.